

Michele Sartori

VENEZIA «Ma insomma, cosa penso della sentenza? Non penso niente». Niente niente? Esplosione, improvvisa e progressiva, di indignazione: «Penso che se c'è un momento in cui bisognerebbe appendere il crocifisso in ogni aula, in ogni tribunale, in ogni ufficio pubblico, in ogni stanza, e - grande come un transatlantico - nel transatlantico di Montecitorio, beh, il momento è questo!». Non che Massimo Cacciari non lo stia ripetendo da anni.

**Perché, professore?**

«Perché in un paese che assiste caritatevolmente alla morte quotidiana di donne e bambini nel canale di Sicilia, che si scandalizza per una normale proposta di dare il voto agli immigrati, cioè a gente che lavora e paga le tasse come noi, che ha deciso di aiutare donne e bambini dell'Iraq per un quinto delle loro necessità, che fa pagare le medicine contro l'Aids tanto care che nessuno possa adoperarle... in un paese così è utile avere un crocifisso davanti agli occhi da mattina a sera. Come sarebbe utile che la Chiesa gridasse forte questo: che Gesù è quel bambino che muore quotidianamente nel Canale di Sicilia. E chi non fa questo ragionamento, a me fa proprio schifo. Altro che barzellette sulle radici cristiane...».

**Ma chi si comporta così, chi assiste alla morte degli immigrati, chi si scandalizza, chi non aiuta, non è proprio chi il crocifisso davanti agli occhi ce l'ha già?**

«Appunto! Il punto è che il crocifisso già non c'è più: quello che significa, non c'è più. E allora vogliamo anche toglierlo? Equivale ad andare dal notaio e sancire: il crocifisso non ci dice più niente. Invece quel simbolo dovremmo piantarcelo negli occhi».

**C'è già. Dappertutto.**

«Ma dove? Esiste? Io dico che dobbiamo ricordarlo: rimetterlo nel cuore. Se c'è un'epoca in cui c'è bisogno di averlo dappertutto, è questa».

**Lei ce l'ha, in casa?**

«No. No perché non sono credente nel senso pacifico del termine. Ma è qualcosa, la fede, che mi manca. Il laicista ritiene che sia un tratto alto e nobile della sua razionalità, non avere il crocifisso. Io no».

**E in aula, all'università, ce l'ha?**

«Al San Raffaele? No. È una università a-confessionale. Se ci fosse stato, non mi sarei mai sognato di toglierlo».

**Allora dovrebbe metterlo, per coerenza.**

«Perché? Io devo mettere il crocifisso perché sia presente il problema. Io ho chiamato Enzo Bianchi e Bruno Forte a insegnare teologia vetero e neotestamentaria: è stato il mio modo di mettere il crocifisso. Appendere il crocifisso non significa appendere un simbolo: significa riattivare i valori che rappresenta».

**Tante proteste di vescovi e cattolici, oggi, per la sentenza dell'Aquila, non hanno esaltamente questo orientamento.**

«I vescovi dovrebbero fare questo mio stesso discorso. Dovrebbero dire: amici, guardiamoci negli occhi».

Nella mia università il crocifisso non c'è. Ma se ci fosse stato non mi sarei mai sognato di levarlo

»

“ Secondo il filosofo in un paese che aiuta i bambini dell'Iraq solo per un quinto delle loro necessità avere di fronte il Cristo non può fare che bene



Il problema non è se sia affisso o no. Il problema è che è un segno della nostra civiltà. Chi non lo vuole ha solo paura del diverso del confronto

”

## «È il volto dei bambini annegati a Lampedusa»

Cacciari: quel simbolo è già troppo assente, bisogna rimetterlo. La Chiesa lo spieghi a Bossi

“ In questo momento bisognerebbe vederlo nei Tribunali e in Parlamento



A destra Adel Smith, presidente dell'Unione islamica italiana, nella scuola di Ofena. Sopra il filosofo Massimo Cacciari



il magistrato

### Amendola: «La sentenza non vale per il resto d'Italia»

ROMA Il procuratore aggiunto del Tribunale di Roma, Gianfranco Amendola premette: «Non mi sembra questa la cosa più importante su cui discutere in questo momento nel nostro paese. Stanno accadendo cose molto gravi e non capisco come ci si possa spaccare in due su una sentenza civile di questo tipo». Poi, cerca di fare chiarezza, «almeno sulla base delle notizie che ho sul contenuto della sentenza emessa dal giudice dell'Aula».

Chiarisce che la sentenza si applica a quel caso specifico per cui è stata emessa e quindi è applicabile soltanto al caso della scuola per cui è stato presentato il caso. «Inoltre, bisogna mettere in conto che potrebbe esserci un ricorso contro quel pronunciamento fino ad arrivare in Cassazione, quindi nel frattempo potrebbe essere sospesa l'esecutività della sentenza, a meno che il giudice non abbia previsto l'immediata applicazione».

Così come non è escluso che anche altre persone possano decidere di sollevare la medesima questione di fronte ad altri tribunali. Le sentenze, insomma, potrebbero essere diverse e non è detto che sarebbero tutte uguali. «Se è vero che la Costituzione tutela la pluralità religiosa - spiega Amendola - è altrettanto vero che riconosce una maggiore valenza alla religione cattolica attraverso i Patti Lateranensi».

«Certo è - conclude il magistrato - che quella sentenza emessa dal giudice dell'Aquila non può essere estesa su tutto il territorio italiano. Ma ripeto, credo che altrettanto interesse dovrebbe esserci da parte dei politici e dell'opinione pubblica per molti altri fatti che stanno accadendo nel nostro paese, a partire dall'assalto ad un altro patrimonio comune: l'ambiente, tanto per fare un esempio. O alla giustizia, per farne un altro».

m. z.

## La voce del paese: «Tutto cominciò con Vespa...»

Ofena, 630 abitanti. Nella classe del «caso» due testimoni di Geova, un islamico, un cattolico e un ateo

«In quella prima elementare c'erano cinque bambini: due testimoni di Geova, un islamico, un cattolico e uno che non gliene frega niente. Ma dico io, poteva essere un problema quel povero crocifisso? Certo ora i cittadini sono un po' arrabbiati». Ofena, appena 630 abitanti e non tutti sono residenti. Nemmeno il parroco don Gino è stanziale: apre la chiesa giusto per la messa della domenica ed è pure arrivato da poco. Un bar, un ristorante, una farmacia, non c'è nemmeno la stazione dei carabinieri. Poche famiglie, pochi cognomi, tanto pochi che li hanno contati e inseriti sul loro sito Internet alla voce «nomi e soprannomi più famosi» come la curiosità del posto. Eppure è da tempo che questo piccolo paese a pochi chilometri dall'Aquila combatte la sua piccola battaglia contro un nemico che non hanno mai incontrato per strada e che fino a qualche tempo

fa non era nemmeno nemico perché loro, di buon grado, avevano pure accettato di toglierlo quel crocifisso, due anni fa. «È successo tutto dopo che l'abbiamo visto in televisione, da Bruno Vespa. È stato allora che è accaduto il disastro - racconta Ledo Pacioni, segretario della sezione Ds - . È andato a raccontare di Ofena e della storia della scuola, ma noi avevamo già tolto da un mese dall'aula e nessuno si era lamentato». E allora cosa è successo? «È successo che questo adesso ci fa perdere un'altra volta le elezioni, ci avevamo messo trent'anni a vincere». Ledo Pacioni ha una pausa d'orgoglio. «Ma lei lo sa come si chiama la piazza della scuola? Si chiama piazzale Enrico Berlinguer, l'abbiamo inaugurata il 26 luglio, quest'anno». E prima che nome aveva? «Non ne aveva, ci avevamo messo dieci anni ad avere il permesso».

Lo chiamano il paese di Peppone e

don Camillo: per trent'anni la Dc (adesso riconvertita in Forza Italia) aveva strappato il comune per un pugno di voti, ma alle ultime elezioni si è presentata come candidata un'architetta di Pescara, Anna Rita Colletti, e ha vinto. Ed ecco che ti scoppia il caso di Adel Smith. Il sindaco organizza una tavola rotonda sulla libertà di culto e le congregazioni religiose venute dai paesi vicini irrompono nella sala in processione impugnando un grosso crocifisso, tra canti e preghiere. Due anni così, con il simbolo cristiano che entrava e usciva da quell'aula, a colpi di ordinanze e divieti, raccolte di firme e assemblee. Un anno fa il parroco venne sorpreso a dare un passaggio al nemico Adel Smith che era rimasto senza benzina. Apriti cielo. «Non ne sapevo nulla - si difese - . Non sapevo la storia del crocifisso. Ecco perché un mio fratello si è rifiutato di andare a benedire

gli la casa a Pasqua». Sembra uno scherzo, ma è vero quello che dice il segretario dei ds e cioè che i cittadini sono più arrabbiati per il clamore suscitato con Adel Smith. Il giorno dopo la sentenza del giudice Montanaro che, di malavoglia, li ha fatti diventare il simbolo di uno scontro politico religioso, il parroco si è barricato in parrocchia, il vescovo è rimasto muto per mezza giornata, il sindaco ha staccato il telefono, così il vice-sindaco, gli assessori e gli altri.

Domenico Pasqualino risponde al telefono. «Io dico solo che al suo paese non glielo farebbero fare - sostiene - . È giusto che l'Italia si popoli di altre razze, ma questa storia non può finire così». Il signor Pasqualino è la persona che tre anni fa ha venduto il piccolo podere ad Adel Smith, proprio accanto al cimitero. «Se lo sapevo me la tenevo io quella casa - scherza - . Il problema è che questo

signore che nessuno ha mai visto vuole solo farsi pubblicità». Nell'unico bar di Ofena risponde una ragazza dallo spiccato accento straniero: «Stanno telefonando tutti, non sappiamo nulla». Ofena ha una casa di riposo per sole donne, gestita dai preti. Anche loro ieri mantenevano la consegna del silenzio: «Sua eccellenza - risponde il padre riferendosi al vescovo monsignor Di Falco - riferisce che non vuole parlare. Vuole sapere la mia opinione? Il paese sta resistendo civilmente a questo disturbo. Adel Smith è libero di fare la sua parte, noi siamo liberi di difenderci. La sentenza? Vedremo».

Strano paese Ofena. Seicento abitanti, non tutti residenti e nemmeno la rabbia contro «lo straniero». Tanto il crocifisso resterà, sino alla notifica della sentenza.

a.t.

Significa, questo, la rimozione di ogni cristianesimo? Ebbene, per i valori che questo simbolo rappresenta, dovrebbe essere appeso dappertutto. E sappiate, Bossi and company, che per noi chiesa il volto di questo crocifisso è quello del bimbo che annega in Sicilia».

**Invece pare che buona parte del dibattito ruoti attorno al dubbio se quel simbolo sia più negativo appenderlo per circolare ministeriale o toglierlo per sentenza.**

«Ma questo è del tutto ininfluenza. Lo ripeto: il fatto è che quel simbolo non è più da nessuna parte. E so che toglierlo è solo sciocco, stupido e controproducente. Il problema non è crocifisso appeso o non appeso. Il problema è che la cosa dia fastidio. Ma chi può averne paura? A me, ragazzo che veniva da una famiglia laica, vedere il crocifisso in aula, è solo servito da stimolo. Ne discutevo col prete...».

**Naturalmente litigando, immagino.**

«Naturalmente: come sempre. Come faccio coi miei amici teologi».

**Senta, però. Un conto è il crocifisso in chiesa, dove va chi crede. Un altro è il crocifisso in un'aula scolastica. O no?**

«Perché, dove sono le chiese? Sono nelle città, sono negli spazi pubblici, sono dove io cammino. E non vedo le chiese, i campanili, le croci, come altrove vedrei le moschee, i minareti? Non sono simboli di una civiltà?».

**In aula potrebbero dar fastidio a chi appartiene ad altre fedi.**

«Solo una fede dogmatica può avere problemi. Una fede che cerca se stessa, che si confronta, perché mai dovrebbe? Il crocifisso mi ha fatto interrogare, leggere, studiare, confrontarmi. Questo è il ruolo di un simbolo! Certo che se sono un asino chiuso in me stesso... Ci sono tanti asini laici! Se sono Bossi e giro in Tunisia, certo che mi dà fastidio vedere una lettera del Corano. E se sono intelligente, mi interrogo. C'è il cretino che si difende perché ha paura del diverso, del confronto, e vuole solo i suoi simboli. E c'è chi non ha paura, si confronta, si mette in discussione. In tutte le culture ci sono simboli. Lasciamo perdere le balles laicistico-illuministe».

**Quali?**

«Insomma: questo paese ha avuto una storia, e la storia non è acqua. È naturale che io ne veda i simboli. Solo un deficiente può scandalizzarsi. Ogni popolo ha simboli, sono la sua carne, la sua storia».

**A proposito: lei metterebbe il controverso accento alle «radici cristiane» nella costituzione europea?**

«No. Mettere una cappelletta con due parole a vanvera su un testo che di cristiano non ha niente, è esattamente come appendere in un'aula un crocifisso che non dice niente. Meglio lasciar perdere. Il vangelo dice che le radici si vedono dai frutti, e se i frutti non sono buoni l'albero va splantato. Queste parole sono buone, sono buone per tutti, credenti e no. Però insisto: se c'è un momento per ritrovare le radici cristiane, è proprio questo».

Inserire le radici cristiane nella Costituzione europea? Lasciamo perdere quel testo di cristiano non ha nulla

»

segue dalla prima

### Meglio il dialogo di una sentenza

Al contrario, solo attraverso il reciproco riconoscimento e la reciproca visibilità, sarà possibile rendere effettivo quel valore fondamentale della dignità umana e della democrazia che è rappresentato dall'esercizio della propria fede religiosa. Per questo, la sentenza del giudice dell'Aquila, seppur motivata dalla giusta esigenza di affermare la laicità dello Stato e il pluralismo religioso, costituisce una forzatura che, va a scapito, proprio, dell'invocato pluralismo e riconoscimento di pari dignità. Perché alimenta un conflitto

politico attorno al valore ed al ruolo delle religioni che alza nuovi steccati e favorisce l'uso strumentale di tale questione. Come confermano talune reazioni eccessive e a volte scomposte di rappresentanti del centrodestra. Ma, al di là del metodo e dell'opportunità, c'è un dato che attiene proprio al valore del crocifisso. Ciascuna coscienza e ciascuna cultura laica, anche quella non religiosa, anche quella che si riconosce in altre religioni, non può non riconoscere che quel simbolo, nel dopoguerra, ha tenacemente testimoniato i valori della pace, del dialogo religioso, della dignità umana, della fraternità. E recenti sentenze giurisprudenziali lo hanno definito il simbolo del dolore universale. Non ne deriva da qui l'attribuzione di una supremazia gerarchica o di un primato alla religione cattolica ma la consapevolezza che il crocifisso e la Chiesa cattolica sono stati autori del dialogo interreligioso, nell'accoglienza dell'altro, di uno strenuo impegno a favore della dignità delle persone immigrate. E poi, non si costruisce dialogo e riconoscimento dell'altro se manca la consapevolezza e anche l'orgoglio delle proprie radici, delle proprie tradizioni, dei valori condivisi nel nostro Paese. L'Islam, l'ebraismo, ma anche il protestantesimo e ogni altra confessione religiosa sono consapevoli del ruolo avuto dalla religione cattolica nel nostro Paese. Per questo, senza negare i conflitti in passato vissuti, non hanno mai chiesto che il proprio riconoscimento comportasse l'offuscamento della religio-

ne storicamente più radicata ed influente. Hanno sempre e solo chiesto il rispetto e l'applicazione della nostra Costituzione. Il cui dettato invece non è ancora pienamente accolto nel nostro ordinamento. La legge 24 giugno 1929 numero 1159 e il relativo regolamento di attuazione, approvato con regio decreto 28 febbraio 1930 numero 289, si fonda infatti su principi diversi da quelli di ispirazione democratica della nostra Costituzione, e si pongono, in molti punti, in contrasto con essa penso, in particolare, alla normativa sull'esercizio dei «culti ammessi». Per questo è importante che il Parlamento approvi una nuova normativa sulla libertà religiosa che sia coerente con gli articoli 3, 8 e 19 della nostra Costituzione. I quali affermano che la

religione non deve costituire un elemento di distinzione tra i cittadini, che tutte le Confessioni sono ugualmente libere davanti alla legge e che chiunque ha il diritto di professare la propria fede religiosa, in forma individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume. Al ministro Pisanu, come già richiesto dai Ds in Commissione Affari costituzionali su iniziativa dell'onorevole Montecchi, ribadiamo il nostro appello affinché impegni la sua autorevolezza perché riprenda l'iter della legge sulla libertà religiosa, violentemente stroncato dall'iniziativa della Lega Nord, per giungere ad una rapida e positiva conclusione.

Livia Turco

GIORNI DI STORIA

### prove generali di una dittatura

La parola fascismo entra a far parte del lessico politico nel 1919 quando Mussolini fonda i Fasci di combattimento. A distanza di tre anni, con la Marcia su Roma tutto è compiuto. Per tornare indietro ci vorranno vent'anni e una guerra mondiale.

in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

I Unità

le origini del fascismo

GIORNI DI STORIA 12